



“Ricordati di Gesù Cristo”.

La riscoperta della novità di Gesù

Antonio Ramina, ofmconv

Vorrei con voi fare questo tentativo: mettere tra loro in dialogo due testi biblici, in cui mi pare si intreccino bene i temi evocati dai due titoli: il titolo complessivo di questi giorni, *Vino nuovo in otri nuovi. Ripartiamo dal Vangelo*; il titolo dato a questa giornata: *Ricordati di Gesù Cristo. La riscoperta della novità di Gesù*.

Vi dico già che la mia però non sarà un'esegesi biblica. Tenterò piuttosto di proporvi una riflessione biblico-spirituale, cercando di far tesoro dei due testi che ora leggiamo.

Dalla seconda lettera di San Paolo a Timoteo (2Tm 2,1-8)

¹E tu, figlio mio, attingi forza dalla grazia che è in Cristo Gesù: ²le cose che hai udito da me davanti a molti testimoni, trasmettile a persone fidate, le quali a loro volta siano in grado di insegnare agli altri.

³Come un buon soldato di Gesù Cristo, soffri insieme con me. ⁴Nessuno, quando presta servizio militare, si lascia prendere dalle faccende della vita comune, se vuol piacere a colui che lo ha arruolato. ⁵Anche l'atleta non riceve il premio se non ha lottato secondo le regole. ⁶Il contadino, che lavora duramente, dev'essere il primo a raccogliere i frutti della terra. ⁷Cerca di capire quello che dico, e il Signore ti aiuterà a comprendere ogni cosa.

⁸Ricordati di Gesù Cristo,
risorto dai morti,
discendente di Davide,
come io annuncio nel mio Vangelo,
⁹per il quale soffro
fino a portare le catene come un malfattore.

Dal vangelo di Luca (5,33-39)

³³I farisei e i loro scribi dissero a Gesù: «I discepoli di Giovanni digiunano spesso e fanno preghiere, così pure i discepoli dei farisei; i tuoi invece mangiano e bevono!». ³⁴Gesù rispose loro: «Potete forse far digiunare gli invitati a nozze quando lo sposo è con loro? ³⁵Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto: allora in quei giorni digiuneranno».

³⁶Diceva loro anche una parabola: «Nessuno strappa un pezzo da un vestito nuovo per metterlo su un vestito vecchio; altrimenti il nuovo lo strappa e al vecchio non si adatta il pezzo preso dal nuovo. ³⁷E nessuno versa vino nuovo in otri vecchi; altrimenti il vino nuovo spaccherà gli otri, si spanderà e gli otri andranno perduti. ³⁸Il vino nuovo bisogna versarlo in otri nuovi. ³⁹Nessuno poi che beve il vino vecchio desidera il nuovo, perché dice: “Il vecchio è gradevole!”».

Per incominciare...

Il vino nuovo bisogna metterlo in otri nuovi (Lc 5,38). Inizio con una osservazione scontata. Che cosa è questo vino? Lo sappiamo tutti. È il vino *sempre nuovo* del vangelo, il vino *sempre nuovo* del Regno di Dio, il *vino sempre nuovo* di Gesù stesso quando irrompe nella nostra vita; è un “vino” che non dipende da noi, ma che è dono gratuito e fedele del Signore. Gratuito e fedele. Lui desidera regalarcelo *sempre*. Senza stancarsi mai. Ad ogni giorno. E, per ciò che dipende da Lui, il suo vino è *sempre nuovo*.

Ciò che forse non è scontato – dice il vangelo – è che vi sia la capacità di fare in modo che questo vino trovi *stili adeguati di accoglienza, stili compatibili di accoglienza*, che sappiano con coraggio rifuggire dai compromessi, o da tante forme di minimalismo, di poco interesse, di gioco ripetitivo e riduttivo al ribasso.

Occorre dunque che *noi desideriamo essere “nuovi”*, anche se avessimo novant’anni. Occorre che ci interroghiamo *se ci interessa una novità e quale novità ci interessa*. Verso *quali* segni concreti di novità ci orientiamo?

Qualcuno ha descritto la vita cristiana come un cammino in cui si nasce vecchi e si diventa sempre più giovani... Ma la giovinezza è alla fine... Credo che camminiamo nella giovinezza dello Spirito nella misura in cui sappiamo ricominciare daccapo, ogni giorno un rapporto con un Dio.

Sapendo che Dio non si accontenta di essere subito, ma che vuole essere deciso, scelto. Scrive Sequeri che nulla offende tanto Dio quanto l’essere semplicemente subito; lui vuole essere scelto: appunto come avviene in un rapporto di amore, di amicizia.

Vorrei dunque cercare di suggerire alcune attenzioni, non scelte concrete, ben precise; quelle le individuerete voi. Vorrei suggerire alcune *attenzioni* – o disposizioni – che possano in seguito essere concretizzate in modo diversificato, a seconda dei contesti in cui vivete. Vorrei insomma cercare di disporre un *orizzonte di senso...*

Ricordarsi di Gesù. Come invitati a una festa di nozze!

Il “clima” evocato dalle parole di Gesù rimanda chiaramente a un convito nuziale, dunque a qualche cosa di festoso. Se l’obiettivo di questi giorni è orientato a rinnovare la nostra fiducia, facendo corpo attorno a Gesù, trovo che al futuro che si apre davanti si debba guardare con un atteggiamento di ottimismo e di speranza. In ogni caso! Il primo punto è proprio questo!

In altri termini: il *ricordo di Gesù* rischia di essere solo astrazione piuttosto sterile se non si fanno in primo luogo riconoscere e, vorrei dire, nominare, esplicitare, dare voce alle *motivazioni effettive e affettive per cui ha senso ravvivare la disposizione buona della gioia*. Occorre saperle riconoscere nel nostro vissuto: motivazioni effettive ed affettive. Mi pare, cioè, che sia necessario adottare un *atteggiamento* a mio parere *splendidamente cristiano* che è la rinuncia ai pessimismi, alle lamentele, alle critiche, alle svalutazioni; e disporsi invece, fiduciosamente, a una “festa riconoscente”.

Quali sono le ragioni per “fare festa”? Ce ne sono di concrete, oggi, individuabili già ora? Affinché la “festa interiore” non sia un emozionale e passeggero risvegliare di sentimenti troppo facili... Ci potremmo domandare per quali segni concreti oggi possiamo innalzare il nostro *rendimento di grazie*. Con gioia.

È essenziale aprire gli occhi su come il Signore ci stia *già ora* accompagnando; se è rimasto fedele fino a questo punto, perché dubitare del futuro? Saper essere piccoli secondo l’evangelo è anche questo: il bambino è colui che vive in pienezza il suo oggi, come quando gioca. Non attende un domani. E forse talvolta noi rischiamo invece di attendere un domani che non arriverà mai. Domani, domani... “Domani leggerò di più, domani pregherò di più...”, ma poi non lo facciamo mai... Se oggi non sono capace di riconoscere quanto *già* il Signore ha compiuto, molto difficilmente saprò

riconoscerlo in futuro!

Aggiungo: se il Signore ci ha chiamato al ministero, forse, in primo luogo, lo ha fatto non darci qualche cosa da fare, ma per farci gioire, per *donarci qualcosa che vale*, che è *destinato a rimanere*; non per rattristarci, non per illuderci (Cfr.: *6Il contadino, che lavora duramente, dev'essere il primo a raccogliere i frutti della terra*).

Credo dunque che il vino nuovo da chiedere, il ricordo di Gesù, sia un dono da continuare a chiedere e a ricevere, *prima e più che progetti da fare*. Forse non siamo così esenti dal rischio di pensare al futuro fuori da una logica di fede: che è, appunto, logica di gratuità, di un legame che ti “sor-prende”, che ti “prende dall’alto”. “*Il nostro Dio è un Dio della festa*” (Atanasio nelle *Lettere festali*).

Il ricordo di Gesù, dunque, all’insegna della gioia: sapendo che quella cristiana non è una gioia spontanea e facile, ma “difficile” e da coltivare con pazienza.

Ricordarsi di Gesù. Come chi ha il coraggio di essere geniale

Certamente il “vino” è un dono da chiedere, dicevo, ma questo non ci esime dalla necessità d’interrogare seriamente la realtà in cui viviamo, la storia in cui ci troviamo, i diversi contesti in cui siamo inseriti. Occorre farlo sempre! Senza stancarsi mai.

Non esiste nessuna possibilità di mettere in atto delle scelte che siano risposte definitive, valide per sempre! Anche dal vangelo che abbiamo ascoltato si può comprendere bene che c’è “un tempo per... e un tempo per...”, un tempo per digiunare e uno per fare festa.

Cosa voglio dire con questo? Lo dico così: occorre forse il *coraggio di essere geniali*. E condivido con voi un’idea molto semplice e che ho imparato dalla teologia spirituale. La capacità di essere geniali si potrebbe definire così: essere in grado di individuare *risposte convincenti a domande pertinenti*. Sono importanti entrambi i “poli” di questa specie di “definizione” di “genialità”.

Domande pertinenti: Quali sono le domande che ci rivolge il nostro tempo? Come mi interpella *concretamente* la storia in cui vivo? È davvero importante che le nostre domande *non siano domande qualsiasi, astratte*, che nascono solo dal nostro ragionare. Tante volte si accusano – forse giustamente – gli uomini di chiesa, magari i teologi, di dare sì tante risposte giuste, ma a domande che nessuno fa.

Direi che è importante individuare le domande giuste, ripeto; non domande astratte, che nascono in noi magari per nostri *desideri o sogni non sempre così realistici*; occorre “sentirle sulla propria pelle” le domande vere. Sentirne il peso anche affettivamente, la consistenza effettiva.

E per fare questo è davvero importante non essere superficiali, magari tutti identificati con le cose che facciamo. A forza di “fare”, forse, talvolta rischiamo di rispondere a domande che non fa più nessuno, o di fare cose che nessuno ci chiede più... Mettiamo in atto strategie consuete, ma gli obiettivi da raggiungere sono mutati.

Quanto sia importante, invece, trovare le *domande pertinenti* lo sa molto bene chi ascolta persone e le accompagna: molti di noi lo fanno. Tante volte, dietro a fiumi di parole che ascoltiamo dalla persona, la “parola risolutiva”, diciamo così, il “bandolo della matassa” lo acciuffiamo proprio individuando la domanda giusta. Tante volte rimettiamo in movimento una situazione bloccata, ridoniamo slancio a un cammino solo facendo emergere la domanda giusta. Mi pare che potrebbe essere una disposizione buona, piena di *umiltà*, questa: non pensare di dover risolvere tutti i problemi del mondo, ma saper suscitare domande giuste, senza sostituirsi al cammino di nessuno.

L’altro polo, dicevo, è quello di dare *risposte convincenti*, perché occorrono anche queste. Occorre che siano risposte in grado di *convincere*, appunto; che *coinvolgano anche altri*, non solo noi stessi. I santi sono stati spesso “geniali” perché hanno colto le domande pertinenti del loro tempo e le loro risposte hanno *convinto in maniera così profonda* che noi oggi siamo ancora qui a cercare di rispondere come hanno risposto loro, con la stessa intelligenza. Anche questo è ricordarsi

di Gesù: lui è stato geniale!

Riassumo tutto questo giocando un po' con la parola *genialità*. Dentro a questa parola possiamo individuare sia *gens* che *genio*.

Domande pertinenti: lo collego a *gens*; e *gens* – se vogliamo – dice appartenenza a una “gente”, a una tradizione, a una storia di cui occorre essere conoscitori e scrutatori attenti (esagero un po': non conoscere la storia è una colpa grave, credo, di cui a volte occorrerebbe confessarsi! Perché nella lettura intelligente della storia – della mia diocesi, della mia comunità, della mia gente – si possono riconoscere tante modalità in cui uomini e donne che ci hanno preceduto hanno risposto al Signore! Tante volte ci domandiamo che cosa è *spiritualità* e come possiamo essere uomini *spirituali*: ecco, interrogando la storia e imparando dalla storia è un modo, un primo passo!).

Nella necessità di dare *risposte convincenti* individuo l'altra componente, il *genius*: il coraggio dell'originalità, il coraggio della *discontinuità* nella *continuità della storia* interrogata e compresa.

Quindi la domanda riassuntiva potrebbe essere questa: come possiamo ricordarci di Gesù quali persone *geniali*? Quale *genialità* ci domanda il futuro? Quali forme adottare per metterci in ascolto attento della nostra storia e della musica del futuro?

I pericoli da evitare, credo, siano quelli del *minimalismo* – il classico “nemico” del “si è sempre fatto così”, ad esempio; “cosa vuoi cambiare? Non cambierò mai niente... Non serve a niente...”; ma anche il pericolo della *superficialità*, la disattenzione – non solo per distrazione o pigrizia, ma anche perché rischiamo di diventare superficiali quando ci identifichiamo così tanto con il nostro ruolo, con le cose che si fanno, che a volte questo ci porta a perderne di vista addirittura il senso!

Ricordarsi di Gesù. Mai da soli, poiché la festa è per molti

Non si fa festa da soli. Noi siamo invitati al banchetto del Regno, alla familiarità con Gesù, in forza della *appartenenza a una comunità ecclesiale*.

In questi pochi anni di vita ministeriale mi son fatto questa idea: io credo che il cristianesimo ce lo giochiamo, se non tutto, per lo meno al 90% proprio qui, nella *cura dei legami umani*.

Al di là di cosa concretamente siamo in grado di progettare, pianificare, organizzare, personalmente non ho dubbi che o si dà *concretamente* la possibilità di vivere e favorire *relazioni umane reali*, oppure come preti faremo qualcosa che il Signore non ci ha chiesto. Nemmeno se riusciremo a fare cose bellissime!

Qualcuno (Merton) ha scritto che il Divisore, il Tentatore si presenta raramente nelle vesti appariscenti del “Napoleone Bonaparte” di turno, che vuole a suo modo sopprimere le realtà religiose; più spesso si presenta nelle vesti più dimesse e seducenti, di chi vuol farti fare cose magari buone, ma che *non* appartengono alla tua identità; cose che il Signore non ti chiede. E così, poco a poco scompaiono, senza nemmeno che tu te ne accorga.

Certo: la nostra preoccupazione non dev'essere certo quella di non scomparire: ma di fare il bene che il Signore ci chiede, questo sì. Non un bene qualsiasi. E il bene che il Signore ci chiede è di farlo attraverso legami umani *reali*.

Quando dico *reali* intendo dire che non siano solo *funzionali* (per garantire il corretto funzionamento dei vari organismi, ad esempio, la possibilità dei servizi da fare), ma legami in cui emerge con grandissima evidenza, appunto, lo stile della *festa*: l'*interesse gratuito* e la *cura ospitale* per l'altro.

Realità: anche nel senso che ci suggerirebbe san Francesco nella sua *Lettera a un ministro* – un frate gli chiede di ritirarsi all'eremo perché molti gli sono di ostacolo nell'amare il Signore; e Francesco gli risponde che il suo eremo è imparare a considerare l'altro “difficile” come una *grazia*. Concretamente: questo ci dice che le persone con cui “non mi trovo” non sono un ostacolo da evitare, nemmeno un “peso” da sopportare, ma una *opportunità* in più per “imparare” il vangelo.

Qui sta la sfida! Qui sta il senso della pazienza cristiana: imparare dal patire, come Gesù in Eb 5.

Un ricordo di Gesù che sia “sapiente”

È questo, forse, l'aspetto che mi interessa di più. Cosa intendo dire suggerendo che il *ricordo di Gesù* deve essere *sapiente*? Citerei brevemente san Bernardo che, sulla scorta delle *Etimologie* di Isidoro di Siviglia, definiva *sapientia* come *sapor boni*. Un bene concreto, la cui pratica ad un certo punto, cito ancora Bernardo, si trova ad essere “condita di un certo qual senso di soavità”. Cosa voglio dire?

Mi domando: quale è il nostro obiettivo principale, primo, da perseguire come preti? Per quanto possa essere scontato, forse c'è il rischio di perderlo di vista. Definirei così l'obiettivo fondante: *custodire con grande gelosia il nostro rapporto vitale con il Signore Gesù e fare in modo che altri siano “catturati” nella stessa “rete” di attrazione a Lui*. Al di fuori di questo, rischiamo di pensarci come istituzione sociale o chissà cos'altro (sappiamo bene come il papa ripeta spesso che la chiesa è una realtà assai diversa rispetto a una ONG).

Concretamente cosa significa? Richiamo solo alcuni aspetti:

- ✓ *coltivare una attenzione di ordine “spirituale”*: quali sono gli atteggiamenti che intendiamo risvegliare, recuperare, per la cura del nostro rapporto personale con il Signore?

Mi vien da dire: non bastano gli spazi di *preghiera*, nemmeno se fossero molto, molto ampi; non basta la *liturgia quotidiana*, nemmeno se fosse sempre accuratissima; non basta la *lectio divina*, nemmeno se programmata e praticata regolarmente. A tutto questo occorre che corrisponda la domanda, l'attenzione, la disposizione del “per me”. Dentro a queste “pratiche di preghiera”: chi incontro? *Chi incontro?* Chi si fa presenza viva per me? Quale legame personale (*attraente*) si innesca e innerva tutta la mia quotidianità? Al di là delle parole che dirò per predicare, per fare ritiri, per insegnare...

Occorre – ripeto – che ci sia questa attenzione del “legame per me”, del legame “mio” con il Signore. Come sacerdoti che parlano ad altri, e forse ancor più se sacerdoti e insegnanti: c'è il rischio sottile di credere che le cose dette, dette benissimo, esprimano anche una esperienza, una *sapienza*. Non è così!

A volte si riesce a parlare benissimo del Signore, ma ciò che si trasmette è il senso di una teoria astratta. E c'è chi parla magari non molto bene, ma trasmette la profondità di un legame vissuto in prima persona. Cosa resta? In chi ci ascolta c'è un fiuto formidabile. Se parlo senza vivere un legame sapiente, saporito, vitale con Gesù, senza il “per me”, trasmetto solo un po' di conoscenza. O forse lascio addirittura una certa dose di fastidio... Se parlo dal “di dentro” di un *legame* rimane e consegno all'altro un gusto, una *sapienza*. A mio parere è qui tutto il senso del “ricordo di Gesù Cristo” a cui ci stiamo riferendo: ben più che ricordo mentale, mnemonico; ben più che comportamento coerente: è rimanere dentro un legame che mi dà sapore. Se noi rimaniamo lì, quando parliamo si sente.

Non capire questo, a mio parere, ci espone a un errore fatale e pericolosissimo: quello di “nullificare” la Parola di Dio, il tesoro che ci viene affidato. Se con la qualità delle relazioni umane, come dicevo prima, ci giochiamo la credibilità della nostra fede, qui invece ci giochiamo l'anima (esagero un po', voi capitemi e perdonatemi...).

Cfr.: *le cose che hai udito da me davanti a molti testimoni, trasmettile a persone fidate, le quali a loro volta siano in grado di insegnare agli altri* (2Tm 2,2.). Ma la trasmissione da compiere non è riduzione a parola da dire.

Ridurre l'esperienza con il Signore a “cosa di cui dire bene” è fatale! E soprattutto non è così immediato renderci conto che possiamo trovarci dentro a questo rischio. Un rischio davvero sottile. Faccio un esempio, un po' banale: sull'umiltà ho letto quindici libri, ne ho scritti io tre, e dunque è chiaro che io sono una persona umile. E poi basta che mi venga fatta una osservazione anche minuscola, e subito divengo permaloso, e spendo fiumi di energie per giustificarmi. Forse può accadere anche con il mio rapporto con Gesù: so tutto sulla preghiera, per esempio, e dunque credo

di essere un uomo di preghiera. Poi magari mi domando quanto prego al giorno e scopro che gli spazi sono rarefatti.

- ✓ A controprova del fatto che corriamo un po' tutti questo rischio di nullificare la Parola e di vivere solo *nominalmente* il nostro rapporto con il Signore possiamo chiederci: qual è il nostro atteggiamento di fronte a una omelia fatta da altri? A una meditazione? Se va bene diciamo: "bello!". Oppure: "Aspetta che prendo un paio di appunti così ho già il ritiro fatto. Ho già la predica fatta". Se va un po' meno bene diciamo: "Beh, io l'avrei detto meglio! Beh, queste cose io le sapevo già". Ma quante volte ci chiediamo: "Cosa faccio diventare *mio*, di tutto ciò che ho sentito? Magari per la millesima volta? Qual è il *per me* che deve diventare esperienza viva?".
- ✓ Ripeto questo in un altro modo: è necessario non partire dall'esterno, ma dall'interno. Tante volte nel programmare le nostre attività, iniziative, ad esempio, diciamo: bisogna che questo si veda! Bisogna che se ne accorgano, che sappiano, che dicano, che riconoscano... E magari usiamo la parola elegantissima, tanto in voga: visibilità.

Io credo che questo sia un passo falso in partenza! Il rischio è di progettare o pianificare le nostre realtà sulla base di ciò che gli altri possono dire o vedere o considerare. Ma, come dice qualcuno, "la lampada deve preoccuparsi non di fare luce, una luce che si veda, bensì di avere l'olio": se ci sarà olio, allora ci sarà certamente anche la luce.

Il *ricordo di Gesù* è a mio parere questo olio da custodire con cura. Che non vuol dire essere impeccabili e sempre all'altezza della situazione.

L'olio che è il *ricordo di Gesù* assomiglia talvolta anche alla *nostalgia di Dio*; importante che rimanga tale nostalgia del Signore. Qualcuno ha detto che la nostalgia di Dio è l'unica forma di nostalgia che ti fa guardare avanti anziché al futuro.

Ricordarsi di Gesù, evitando tranquillizzanti bugie

Ricordarsi di Gesù, sotto questo profilo, significa sapersi dire: non è vero che "il vino vecchio è gradevole!" (vs. 39). A volte si dice così per giustificare un po' una sorta di pigrizia che ci caratterizza tutti. La vita secondo lo Spirito, di per sé, non è affatto spontanea, facile. Domanda tutta la determinazione della nostra libertà. Trovo che sia importante domandare al Signore il dono di un "sano orrore per la stasi", per la ripetizione rassicurante di schemi collaudati.

Sarà scontato, ma ricordiamo il vecchio e sapiente adagio dei padri: *Non progredi, iam regredi!* Non andare avanti è già un tornare indietro. *Tertium non datur*. Pare proprio non vi sia spazio per una terza possibilità. Potremmo anche parafrasare: non ricordarsi di Gesù significa ricordarsi di qualcun altro, o di qualcos'altro. Non è possibile vivere senza "ricordo". Se non ci ricordiamo di Gesù e della sua perenne novità, certamente saranno altri aspetti ad attirare i nostri ricordi. Potremmo citare la Prima lettera di Giovanni: *Non amate il mondo, né le cose del mondo! Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui; perché tutto quello che è nel mondo – la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita – non viene dal Padre, ma viene dal mondo* (2,15-16).

Tuttavia, mi pare sia importante anche domandarsi come intendiamo il "nuovo" verso cui orientarsi. A volte, probabilmente, c'è il rischio di perseguire idee di novità che fanno più di "trovata dell'ultimo momento", più o meno improvvisate; che hanno il sapore delle "libere associazioni di idee". Il gusto della "novità per la novità".

In tal senso l'immagine del vino può tornarci buona: se è vero che il vino è *nuovo*, occorre anche il tempo per la stagionatura, affinché sia *buono*. Questo ci permette di precisare qualcosa sul tipo di novità che ci dovrebbe interessare.

Voglio dire: da nessuna parte è scritto che il nuovo è meglio del vecchio. Se diciamo che il nuovo è meglio del vecchio, occorre dire qual è il nuovo di cui stiamo parlando. E a me pare che il "nuovo" da perseguire, quello dalla qualità evangelica, quello che ha il *gusto del ricordo di Gesù*,

sia quello che rispetta almeno questi criteri. Li definirei i criteri “della stagionatura”, quelli che rendono buono il vino nuovo:

- ✓ *il tempo dell’attesa*: quando si pianifica, quando si sente l’importanza di elaborare dei progetti, anche semplici, occorre confrontarsi con la fatica del discernimento graduale, progressivo, comunitario; non avere troppa fretta di trovare concretizzazione immediata per il vangelo. Credo che già un serio discernimento sia una grande novità; imparare l’arte dell’ascolto, del *discernimento* è una novità di cui forse siamo divenuti un po’ inesperti.
- ✓ *dall’interno, non dall’esterno*: l’ho già detto prima e lo ripeto in modo diverso: è importante che ci si interroghi prima sui contenuti e sugli obiettivi, e dopo sulle forme. Se devo edificare una casa, occorre prima che io mi domandi con chi ci vado ad abitare, con quali contenuti, e per quale fine, in vista di che cosa. Sembra scontato dirlo, ma forse non è proprio così scontato. Non è infrequente che noi ci dimentichiamo dell’obiettivo, perché troppo preoccupati dei mezzi, delle forme esteriori (cfr.: 2Tm 2,4: *Nessuno, quando presta servizio militare, si lascia prendere dalle faccende della vita comune, se vuol piacere a colui che lo ha arruolato*).
- ✓ *le porte strette*: ogni novità seria, che è destinata a rimanere – e questo lo possono dire coloro che tra voi, più avanti negli anni, hanno avuto la grazia di perseguire qualche “novità” che ancora sta portando i suoi frutti – ogni novità che ha il gusto di “un frutto che rimane” deve necessariamente passare per tante “porte strette”: incomprensioni, dubbi, tempi di attesa che sembrano sterili, tempi di attesa che sembrano morti, momenti in cui tutto sembra venir meno, e poi, poco a poco, tutto questo tempo di attesa si rivela invece come il tempo in cui la “novità” che avevo in testa io diviene piano piano la novità che ha in testa Dio; è il cammino di trasformazione, o di trasfigurazione dei nostri progetti (cfr. 2Tm 2,9: *Soffro per il vangelo che annuncio*). Credo che il ricordo di Gesù comporti sempre delle “catene da portare”.

Preghiamo

O Padre,
abbiamo bisogno di fede,
di fede visibile e vigorosa,
di fede che sia pane,
di fede che sia visione nuova delle cose.
Spesso ti diciamo di credere in te
e nella tua Parola.
Ma la nostra carne è stanca,
il nostro cuore dubbioso,
la nostra fede debole,
la nostra azione incerta.
Liberaci dunque dalla paura,
dalla diffidenza,
dall’indifferenza.
Ridonaci la gioia del cuore
che è in pace con l’intero creato.
Fa’ che sentiamo la vita
come il dono più grande.
Fa’ che amiamo la vita,
con libero e forte cuore.

(G. Vannucci)

Voi siete una lettera di Cristo (2Cor 3,3)
La vita di ciascuno racconta il vangelo

“Voi siete una lettera di Cristo!”.

Lo siete già!

Mi pare che sia un messaggio di grande consolazione se noi accogliamo queste parole come una constatazione. Lo siamo già! Se ci guardiamo indietro, forse, ci saranno stati errori, infedeltà, passi falsi, ma l'esserci messi al seguito di Gesù, l'esserci compromessi con lui ci ha reso una lettera viva, una lettera di Cristo.

Magari non ce ne siamo resi conto subito, ma se rileggiamo la nostra vita vediamo che il Signore ci sta davvero accompagnando.

Dio lo si vede dopo, di spalle; qualcuno traduce il testo vetero-testamentario così: di Dio vedi lo strascico. Te ne accorgi quando è già passato.

Così per noi: mentre ci scriveva come lettera sua, non ce ne accorgevamo. Ma se pensiamo ai volti, alle persone che abbiamo incontrato, alle parole buone offerte, alla consolazione regalata: quanto vangelo vivo abbiamo trasmesso! Quante persone abitano questa lettera che il Signore ha scritto nel nostro cuore!

Ieri si parlava – tra le altre cose – di genialità.

Attingo ancora al “deposito spirituale” della tradizione francescana. Credo che tra i testi scritti da Francesco di Assisi ve ne sia uno a mio parere proprio geniale.

È una delle sue *Ammonizioni*. Le Ammonizioni sono una raccolta di testi, 28, brevi, attribuite a Francesco con certezza; pare le abbia ripetute ai suoi frati, appunto a mo' di esortazioni spirituali, durante i raduni capitolari. E poi sarebbero state trascritte.

Sono testi della maturità del santo.

Hanno tutto il sapore di temi che ricorrevano con certa frequenza nel suo rivolgersi ai frati, facili da ricordare.

Se volessimo fare un parallelo potremmo rifarci al nostro papa Francesco. Dopo qualche mese credo che molti di noi, non solo sacerdoti o consacrati, ma davvero moltissime persone sarebbero in grado di citare parole del papa. Forse mai era accaduto con tale pervasività che persone anche semplici citassero volentieri il papa, consegnandosi a vicenda i suoi pensieri, in maniera fedele.

Così dovette accadere per la raccolta di queste Ammonizioni. Temi ricorrenti nei discorsi del santo di Assisi ai suoi frati, facili da ricordare.

Dicevo: ve n'è uno che a mio parere è geniale.

Sono tutti testi che iniziano con una citazione della Sacra Scrittura, che poi Francesco commenta a modo suo.

La *Ammonizione VII* inizia proprio citando un versetto dalla lettera di San Paolo questa mattina. Ve la leggo.

VII: *La pratica del bene deve accompagnare la scienza.*

Dice l'Apostolo: «La lettera uccide, lo Spirito invece dà vita». Sono uccisi dalla lettera coloro che desiderano sapere unicamente le sole parole, per essere ritenuti più sapienti in mezzo agli altri e poter acquisire grandi ricchezze e darle ai parenti e agli amici. E sono uccisi dalla lettera quei religiosi, che non vogliono seguire lo spirito della divina Scrittura, ma piuttosto bramano sapere le sole parole e spiegarle agli altri. E sono vivificati dallo spirito della divina Scrittura coloro che ogni scienza che sanno e desiderano sapere, non l'attribuiscono al proprio io carnale, ma la restituiscono con la parola e con l'esempio all'altissimo Signore Dio, al quale appartiene ogni bene.

Se noi ci fossimo trovati di fronte al compito di commentare il versetto di san Paolo, forse,

avremmo proceduto pressapoco così: “La lettera uccide, lo Spirito dà vita”.

Avremmo detto: La lettera uccide, nel senso che la Sacra Scrittura occorre interpretarla in modo non letterale, non superficiale, non parziale, occorre andare in profondità, occorre guardare la messaggio globale, etc.

Tutte cose giuste, ma Francesco sceglie subito un'altra strada.

E dice:

Gli uccisi dalla lettera sono quelli che la Parola di Dio la strumentalizzano per farne cosa da dire ad altri: o per ottenerne plauso, prestigio, o addirittura per ottenerne ricchezze.

Ma tu sei ucciso – in ogni caso – per il fatto che la Parola la nullifichi solo dicendola.

Riduzione della Parola di Dio a cosa da dire.

Sei invece vivificato dallo Spirito quando:

quando la accogli in questo modo (tre livelli): ritenendola cosa detta a te, come dicevamo ieri; la pratici con la parola (dicendo parole buone) e con i fatti (facendo azioni buone); e – terzo livello – la restituisci al Signore: ti poni in un atteggiamento di dipendenza da Lui, di relazione da lui.

Mi pare ci venga in tal modo offerto un ottimo commento alla lettura di San Paolo.

È come se ci venisse detto: il vangelo, la parola scritta del vangelo, da sola non basta. Il Signore ha bisogno di te, del fatto che tu faccia tuo e lo personalizzi il vangelo, affinché possa essere riconosciuto credibile, affidabile, meritevole di essere accolto. Se ci fosse solo il vangelo della pagina scritta, forse non basterebbe. Occorre che ci scambiamo lettere vive, scritte nel cuore. Chissà quante ne abbiamo già ricevute e spedite!

Faccio un esempio, forse scontatissimo:

Mettiamo che stamattina vi avessi detto: “è importante sorridere al fratello, è importante fare il primo passo per salutare il fratello, è importante perdonare il fratello”.

Sareste stati contenti? Forse avreste detto: “beh, non c'era bisogno che me lo dicessi tu! Lo sapevo anche io”.

Ora mettiamo che entri Madre Teresa di Calcutta e vi dicesse: “è importante sorridere al fratello, è importante fare il primo passo per salutare il fratello, è importante perdonare il fratello”. Probabilmente ne sarete stati ammirati: “ah, senti cosa ci dice!”. Ma non vi ha forse detto la stessa cosa che vi ho detto io? Sì e no.

Sì, perché le parole che ha usato sono uguali.

No, perché è il vangelo di carne della sua vita che le rende diverse.

Importantissimo è conoscere le parole della parola di Dio, studiarla, esserle familiari; ma non è sufficiente. Occorre che tu le dia corpo: appunto a questi tre livelli: cosa dice a me, questo vangelo che ho sentito migliaia di volte? Come lo posso praticare oggi? Come mi mette in relazione di restituzione, riconoscenza verso il Signore?

Occorre: desiderarlo come il pane, come l'unica cosa davvero necessaria;

e occorre acconsentire che illumini la mia storia, la mia vita, che entri anche nelle mie tenebre, che intercetti le mie povertà, che si intrecci anche con le mie passioni cattive;

e infine occorre che io sia un attento scrutatore di come possa essere concretizzato.

C'è un versetto di Matteo a cui sono molto affezionato e che può essere un'ottima sintesi, a mio parere, di tutto questo:

Mt 13,51-52:

⁵¹Avete compreso tutte queste cose?». Gli risposero: «Sì». ⁵²Ed egli disse loro: «Per questo ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche».

Essere scribi è importante, essere conoscitori della Parola antica è importante.
Ma affinché il Regno di Dio trovi evidenza occorre che lo scriba:
Primo: divenga discepolo, cioè da conoscitore di cose magari santissime, a persona che va dietro a una altra persona;
e solo così – secondo – le cose antiche contenute nel tesoro divengono nuove: perché seguire una persona, seguire il Signore, mi compromette in una vicenda sempre nuova.
La parola di sempre, la cosa antica, diviene anche cosa nuova perché nuova è la mia vita, sempre diversa, sempre aperta, sui passi di Gesù.

Concludo con un'invocazione allo Spirito del Card. Martini:

Spirito Santo,
fa' che non ci lasciamo tanto soverchiare
o turbare dalla moltitudine delle parole,
ma che dietro di esse cerchiamo quel fuoco
che si comunica e infiamma i nostri cuori.
Tu solo, Spirito Santo, puoi accenderlo
e a te dunque rivolgiamo la nostra debolezza,
la nostra povertà, il nostro cuore spento,
perché tu lo riaccenda del calore
della santità della vita,
della forza del tuo regno.